

DARE LA COMUNICAZIONE AL SORDO E' POSSIBILE

MARIA SOARDI

Università degli studi di Bari

Facoltà di Lingue e Letterature straniere

Abstract

In un mondo fatto a misura di udenti è ammirevole vedere che esistono persone che utilizzano altre risorse sensoriali per sopperire a quella deficitaria di tipo uditivo.

1. La capacità comunicativa che i sordi sono riusciti ad ottenere con intensi sforzi, sia per far valere i propri diritti al pari degli udenti, sia per creare un codice comune di comunicazione quale la lingua dei segni, ha portato molte persone normoudenti ad avvicinarsi ad un mondo particolarmente difficile ed affascinante che è in continua evoluzione.

Entrare nella realtà dei sordi però, significa anche essere informati sulle cause e difficoltà che le persone con un deficit uditivo, affrontano quotidianamente. Partire da cos'è la comunicazione, conoscerla nelle varie forme, verbali e non verbali, porsi con assertività in qualsiasi contesto, saper valutare i metodi didattici più appropriati: questo sarà il ruolo del mediatore linguistico che si porrà come "ponte" tra i sordi e la realtà che li circonda.

Parole chiave: Comunicazione verbale e non verbale, comunicazione assertiva, competenza comunicativa e linguistica

La capacità comunicativa

Definizione di "capacità comunicativa"

La capacità comunicativa corrisponde alla capacità dell'uomo di svolgere determinate funzioni all'interno della società. La comunicazione, tra due o più persone, avviene tramite l'attivazione e l'interazione di molteplici canali comunicativi: uditivo - verbale - fonatorio, visivo - grafico - plastico, tonico - mimico - gestuale. L'uomo non potrebbe vivere se non possedesse numerosi sistemi di decodificazione e di interpretazione della realtà. Egli, infatti, può comunicare con l'esterno utilizzando sia il linguaggio verbale sia quello del corpo. Studiosi come Roman, Jakobson, Vygotsky, hanno posto particolare attenzione allo studio del linguaggio anche in relazione alle informazioni che l'ambiente trasmette all'individuo. Anche un soggetto affetto da handicap, entra in relazione con il mondo esterno comunicando i propri stati d'animo alle persone che gli vivono accanto. Nei bambini con handicap motorio o sensoriale, il ritmo dello sviluppo generale è più lento rispetto agli altri bambini, di conseguenza anche l'apprendimento del linguaggio avverrà più tardi.

Il mediatore linguistico

La comunicazione in situazioni gravi richiede spesso la presenza di un mediatore. Il ruolo di mediatore può essere assolto da una persona o da uno strumento "ausilio", in grado di trasporre la comunicazione da un codice utente, a un codice socialmente condiviso. Gli ausili, facilitano la mobilità e la comunicazione, che sono prerequisiti all'autonomia, all'integrazione ed alla costruzione della

propria identità. La tecnologia, attraverso protesi sempre più raffinate rende accessibile e usufruibile le strutture dei vari servizi. In particolare la sordità, che è il tema centrale attorno al quale girerà l'intero mio elaborato, si può distinguere in lieve, media, grave e profonda. Accertare il più precocemente possibile la causa della lesione uditiva è estremamente importante, per un recupero efficace. Dopo la diagnosi devono essere presi altri provvedimenti: protesizzazione, educazione e rieducazione, mantenimento del bambino nell'ambito dei normoudenti. Gli interventi rieducativi sono volti a dare al sordo la possibilità di realizzare il suo sviluppo psichico in modo normale e di potersi così inserire nella società, al pari del normoudente, seguendo, al fine del recupero, le varie fasi: la diagnosi precoce, l'applicazione della protesi, inizio tempestivo della rieducazione, la collaborazione con la famiglia, l'inserimento in un ambiente scolastico normale. Per ripetere, è importante, per un buon recupero, che l'intervento sia tempestivo!

La comunicazione nella società odierna

La comunicazione è un fenomeno universale, ma il modo concreto in cui si realizza, le forme che assume, le modalità dello scambio sono strettamente legati al tipo di società e di cultura in cui avviene. Il modo in cui i figli parlano ai genitori nel nostro sistema socio-culturale è diverso da quello di un paese orientale o anche da ciò che avveniva da noi cento anni fa. Alcune situazioni comunicative sono presenti solo in alcune società. La conversazione telefonica, ad esempio, esiste solo nelle società tecnologicamente avanzate, in cui il telefono è entrato nella vita quotidiana. In queste società si è sviluppato un modello di comunicazione telefonica, che rende l'atto di parlare al telefono assolutamente automatico: ognuno sa come si risponde al telefono, quali formule si usano, come si mette l'interlocutore in attesa, come si chiude una telefonata (cambiando procedura a seconda dell'interlocutore: la conclusione di una telefonata di lavoro è diversa dalla conclusione di una telefonata con il partner). La televisione ha modalità comunicative proprie. Nel talk show, ad esempio, le persone comunicano in un modo e spesso con una agitazione che raramente si trovano al di fuori del contesto televisivo. Nei format televisivi più recenti compaiono persone che affrontano in televisione i propri problemi familiari o sentimentali. Non occorre molto acume per accorgersi che si tratta di comunicazioni non molto spontanee, che si adeguano ad uno standard che non tollera imprevisti. Nelle nostre culture i tipi di comunicazione socialmente stabiliti (la telefonata, la conversazione tra amici, con i genitori, con i colleghi e i superiori eccetera) si svolgono generalmente nel rispetto reciproco degli interlocutori e in un clima di cordialità.

Una definizione di comunicazione

Ognuno di noi sperimenta gli effetti di una comunicazione difettosa, bloccata, inautentica. Quando ciò accade, proviamo sensazioni che vanno da disagio alla rabbia vera e propria. Non sentirsi compresi o non comprendere, accorgersi che le proprie affermazioni vengono travisate in modo intenzionale o involontario, venire offesi senza che l'altro ci abbia apparentemente detto nulla di offensivo: sono esperienze che comunemente ci infastidiscono, impedendoci spesso di mantenere buoni rapporti con gli altri. Ma la comunicazione può anche darci gioia. Poche cose trasmettono pace e senso di soddisfazione come l'aprirsi a qualcuno e sentirsi profondamente compresi. La comprensione del messaggio dell'altro è premessa per la partecipazione emotiva alla sua esperienza, e quindi per ogni profonda relazione umana. La comunicazione, insomma, è una cosa che può farci soffrire o darci gioia. Ci fa soffrire quando è malata, ci dà gioia quando è sana. Ma quando una comunicazione è sana, e quando è malata? È la domanda a cui cercherò di rispondere in questo paragrafo, con l'aiuto delle principali teorie. Ma la domanda da cui vorrei partire è un'altra: che cos'è la comunicazione? Un primo modo per cercare di rispondere è quello di osservare una situazione comunicativa comune tipo quella di una persona parla con un'altra. Possono essere due amiche, due fidanzati, o una madre che parla alla figlia, o il dirigente che parla ad un impiegato. Il rapporto che c'è tra le persone che parlano è fondamentale, come presto vedremo. Ammettiamo, per ora, che le due persone che parlano siano due amici. Essi comunicano verbalmente, prendendo la parola a turno. La persona che parla ha una intonazione della voce che varia in base a quello che dice: può parlare a voce bassissima se sta riferendo un pettegolezzo o arrivare a gridare se sta raccontando un episodio che l'ha indignata. Anche la

sua postura può variare. Può essere immobile, o agitarsi e gesticolare in modo più o meno teatrale. Questo dipende da diversi fattori: la personalità di chi parla, il contenuto della comunicazione (se si tratta di qualcosa di emotivamente coinvolgente, è più facile che si gesticoli) o dalla reazione dell'interlocutore. Quest'ultimo, infatti, può reagire in diversi modi. Può ascoltare in modo attento o distratto, può intervenire interrompendo l'altro, può manifestare noia ed impazienza attraverso i gesti e la postura del proprio corpo, ad esempio guardando spesso l'orologio o agitando una gamba. Nella situazione che abbiamo immaginato, vi sono dunque le seguenti cose:

1) un persona che parla, 2) ciò che dice attraverso le parole la persona che parla, 3) ciò che dice attraverso i gesti la persona che parla, 4) una persona che ascolta, 5) ciò che dice attraverso i gesti la persona che ascolta.

Possiamo dare un nome a ciascuno di questi punti, seguendo l'analisi fatta dal linguista di origine russa Roman Jakobson nei suoi *Saggi di linguistica generale* (1963). La persona che parla si chiama mittente, la persona che ascolta si chiama destinatario, ciò che l'emittente dice attraverso le parole è il messaggio verbale, ciò che l'emittente e il destinatario si dicono attraverso i gesti e le posizioni del corpo è il messaggio non verbale. Se consideriamo la situazione con più attenzione, emergono altri aspetti. Il messaggio inviato dal mittente al destinatario deve essere compreso da quest'ultimo. La persona che ascolta compie un lavoro di interpretazione del messaggio ricevuto, cerca di capire il significato delle parole, non solo in generale, ma anche all'interno del loro contesto; analizza e valuta i gesti, dandone una interpretazione in rapporto al messaggio verbale (e, viceversa, interpreta il messaggio verbale anche in base ai gesti e alle posture); cerca di dedurre il significato di eventuali parole non ben comprese o sconosciute o prende atto di non aver compreso il messaggio, chiedendo ulteriori informazioni. Tutto questo lavoro si chiama decodifica. La situazione del destinatario non è diversa da chi si trova a decifrare un messaggio in codice. Ogni messaggio, infatti, utilizza un codice, vale a dire un sistema di segni cui è stato attribuito un particolare significato. Se il destinatario deve operare una decodifica del messaggio, l'emittente può comunicare solo attuando una codifica del suo messaggio, scegliendo cioè con quale codice esprimersi e traducendo il suo messaggio nei segni di quel codice. L'emittente può scegliere di esprimersi in un codice linguistico, gestuale, artistico, rituale eccetera, a condizione però che esso sia condiviso dal destinatario. È necessario, insomma, che i due interlocutori parlino la stessa lingua e condividano una cornice di significati. Ciò non è sempre garantito dall'uso di una stessa lingua nazionale, perché esistono anche i codici settoriali che, benché formalmente rispettosi delle caratteristiche della lingua nazionale, di fatto ritagliano un settore più ristretto di significati, non intelligibili a chi non abbia una formazione culturale in quel settore specifico. Ogni comunicazione, inoltre, avviene attraverso un canale particolare. La conversazione può avvenire faccia a faccia, o telefonicamente, per lettera, via internet. Ognuno di questi canali è esposto a rischi di ricezione imperfetta del messaggio, a causa di eventi disturbanti. Può succedere che io non senta bene cosa mi sta dicendo la persona all'altro capo del telefono perché c'è un'interferenza, o che non riesca a sentire bene nella confusione di una discoteca o per il traffico stradale, o che abbia difficoltà a decifrare la

scrittura di chi mi ha mandato una lettera. Tutto ciò è il rumore. Possiamo definire la comunicazione come il passaggio di un messaggio codificato dall'emittente al destinatario attraverso un canale, in un contesto preciso, e con la presenza di qualche forma di rumore. Questo modello formale indica le caratteristiche generali di una comunicazione, ma non dà conto della differenza, spesso enorme, tra le varie situazioni comunicative concrete. Noi possiamo rivolgere un messaggio ad un destinatario con finalità molto varie: possiamo chiedere qualcosa, fare un rimprovero, domandare scusa, descrivere qualcosa. La teoria di Jakobson si completa con la precisazione delle differenti funzioni del linguaggio.

Il linguista ne individua sei:

1) funzione emotiva, 2) persuasiva, 3) referenziale, 4) fàtica, 5) metalinguistica, 6) poetica.

La funzione emotiva è centrata sul mittente, di cui esprime le emozioni e sensazioni. Quella persuasiva è orientata verso il destinatario, che si cerca di convincere a fare o approvare qualcosa. Quella referenziale dà informazioni su un fatto, un oggetto, una situazione. Quella fàtica ha la funzione di stabilire e mantenere il contatto comunicativo, rimediando anche alle distorsioni dovute al rumore («Mi stai ascoltando?», «Hai capito quello che ho detto?»). La funzione metalinguistica ha come oggetto lo stesso codice, di cui dà chiarimenti («velocemente è un avverbio», «*Weltanschauung* vuol dire visione del mondo»). Quella poetica, infine, pone in risalto il messaggio in se stesso (Vigilante 2005).

L'etnografia della comunicazione

L'etnografia della comunicazione¹ studia le forme assunte dalla comunicazione nelle diverse etnie e culture (Matera 2002). Uno strumento importante per lo studio della comunicazione in un contesto culturale è il modello SPEAKING elaborato dal sociolinguista Dell Hymes (Hymes 1981) e che costituisce una revisione del modello¹ di Jakobson. Questo modello individua le componenti universali di ogni forma di comunicazione, facendole rientrare in otto categorie.

SPEAKING è un acronimo formato dalle iniziali di *situation, participants, ends, act, sequences, key, instrumentals, norms e genres*.

Vediamo queste componenti una per una. La situazione (*situation*). Ogni comunicazione avviene in una situazione ben precisa. Questa situazione non va intesa solo come contesto fisico, ma anche come contesto psicologico. Uno stesso ambiente fisico può essere caratterizzato in momenti diversi da un clima psicologico diverso.

Il salotto di casa è un contesto diverso, dal punto di vista psicologico, quando è l'ambiente in cui si svolge il rituale della presentazione ai genitori del fidanzato o una discussione che prelude alla separazione dei genitori.

¹ L'etnografia (dal greco *ethnos*, popolo e *gráphein*, scrivere) è lo studio delle usanze (*mores*) di un popolo.

L'etnografia della comunicazione individua un campo di ricerca interdisciplinare che ha come oggetto principale l'analisi della comunicazione verbale dal punto di vista degli atti, degli eventi e degli stili linguistici in cui essa si realizza.

I partecipanti (*participants*). Ogni comunicazione, come sappiamo già dal modello di Jakobson, ha un emittente ed un destinatario, che normalmente si alternano i ruoli (il destinatario interviene a sua volta, diventando mittente). Il modello di Hymes però distingue l'ascoltatore (*hearer*) dal destinatario vero e proprio (*addressee*), perché spesso succede che colui al quale ci rivolgiamo non sia il vero destinatario del nostro messaggio. In Italia c'è il detto «parlare alla nuora perché suocera intenda», e spesso in effetti succede di mandare messaggi obliqui, soprattutto quando i nostri rapporti con il reale destinatario del nostro messaggio è qualcuno con cui non abbiamo buoni rapporti, per cui un messaggio diretto potrebbe provocare una lite. È anche degno di considerazione il fatto che il destinatario può essere anche assente. Questo consente di comprendere forme di comunicazione appartenenti alla sfera del sacro e del magico: la preghiera, la messa, la comunicazione con gli spiriti. I fini (*ends*). Chi comunica lo fa perseguendo uno scopo (*goal*), che però può essere spesso molto diverso dal risultato effettivamente raggiunto (*outcome*). Il docente che tiene la sua lezione è mosso dallo scopo di trasmettere agli studenti delle informazioni, ma spesso il risultato effettivo che ottiene è di annoiarli. Dal canto suo, lo studente che chiede spiegazioni su ciò che non ha capito persegue lo scopo di comprendere meglio l'argomento della lezione, ma può raggiungere il risultato di irritare il docente. Il linguista George Yule ha operato una ulteriore distinzione tra fini transazionali e fini interazionali. Quando cerchiamo di trasmettere informazioni perseguiamo un fine transazionale, quando cerchiamo di fare amicizia o al contrario di litigare perseguiamo un fine interazionale (Vigilante 2005). Le sequenze d'azione (*act sequences*). Ogni comunicazione attraversa varie sequenze, che rappresentano la sua strutturazione nel tempo. Una conversazione telefonica comincia con la formula del «pronto» da parte di chi risponde, prosegue con la presentazione da parte di chi chiama, quindi con la spiegazione del motivo della chiamata seguita da comunicazioni e digressioni varie; si conclude con le formule di saluto. La chiave (*key*) è assolutamente fondamentale per la comprensione di un messaggio. Una identica affermazione può avere due significati del tutto opposti. «Sei uno stupido» può essere un'offesa, se detto con un tono duro e con un'espressione accigliata, mentre può suscitare il sorriso se detto in un contesto leggero e con tono scherzoso. La chiave è dunque il senso della comunicazione, per comprendere il quale è importante fare attenzione ai segnali non verbali, quali il tono, la postura, l'espressione del viso. Gli strumenti (*instrumentals*). Per comunicare in genere adoperiamo la lingua ed i gesti. Entrambi sono canali (*channels*) di comunicazione. Anche l'uso del canale linguistico, però, può variare. Sul lavoro e nelle situazioni formali si adopera usualmente la lingua nazionale, mentre in famiglia o tra amici può succedere di far ricorso al dialetto. Oltre ai canali esistono dunque diverse forme di parlata (*forms of speech*). Le norme (*norms*). Ogni forma di comunicazione è regolata da norme, che possono essere esplicite o tacite. In Parlamento i deputati hanno un tempo limitato per illustrare le loro interrogazioni ad un Ministro, superato il quale vengono invitati a concludere.

Nelle famiglie di un tempo i figli si rivolgevano ai genitori dando loro del voi, ed era considerata una grave mancanza di rispetto da parte dei figli rendere la parola senza essere stati invitati a farlo. Ancora oggi esistono regole più o meno restrittive che riguardano la comunicazione tra genitori e figli. Anche nelle conversazioni più informali – quelle più libere

– si segue almeno la norma tacita di non interrompere l'altro o di non sovrapporsi, ed ogni violazione suscita irritazione (nel caso del litigio le cose vanno diversamente, perché la sovrapposizione diviene la norma; ciò conferma il carattere ostile della sovrapposizione verbale). I generi (*genres*). In letteratura esistono i generi letterari: la satira, la commedia, la tragedia, l'epica, eccetera. La stessa cosa accade in ogni comunicazione. Il rimprovero del padre al figlio rientra in un genere diverso dal racconto di una barzelletta o di un aneddoto divertente. I generi naturalmente variano socialmente e culturalmente.

Competenza comunicativa e competenza linguistica

Una persona sorda può sviluppare Competenza Comunicativa, ma contemporaneamente può non avere Competenza Linguistica. La professoressa Bruna Radelli², ideatrice della 'Logogenia' - metodo originale che si propone di far acquisire comprensione e produzione della lingua scritta a bambini sordi - nei suoi testi e nei suoi insegnamenti mette spesso in guardia chi lavora con i _____ sordi affinché non confonda Competenza Comunicativa e Competenza Linguistica. Lei stessa ha potuto infatti constatare in vent'anni di esperienza che è possibile che una persona sorda colga alcune o molte informazioni da ciò che vede/legge/sente grazie alla propria Competenza Comunicativa, senza mettere in gioco una Competenza Linguistica completa. Si potrebbe obiettare: che importanza ha quale competenza usa, se poi le cose le capisce? Che interesse ha l'operatore a sapere quale competenza è stata messa in atto? Per capire quanto sia importante saperlo, prendiamo le mosse dalla definizione che la 'Logogenia' ha elaborato di queste due competenze e che qui verrà descritta, per semplificare, solo dal punto di vista della comprensione, tralasciando l'aspetto della produzione. Se in condizioni normali i percorsi di sviluppo di queste due competenze sembrano indissolubilmente legati, proprio il caso dei sordi mostra che tali percorsi sono distinti. La Competenza Comunicativa è quella capacità che ci permette di estrarre un certo numero di informazioni dalle frasi grazie alla comprensione di alcune parole, grazie alla capacità di interpretare il contesto in cui queste frasi sono emesse e grazie alla nostra logica e alla nostra conoscenza dei fatti del mondo. Immaginiamo di dover indovinare il significato di una frase di una lingua che non conosciamo. Se identificassimo le parole GATTO TOPO MANGIARE potremmo pensare che voglia dire "Il gatto vuole mangiare il topo", ma se scopriamo che tale frase è scritta

in un racconto per bambini, nulla ci impedisce di ipotizzare che possa voler dire "Il topo si è mangiato il gatto"! La nostra Competenza Comunicativa, aiutata dalle nostre conoscenze del mondo e dalla nostra capacità di leggere i contesti e fare inferenze, ci permette dunque di orientarci, di capire alcune informazioni importanti anche senza mettere in gioco una Competenza Linguistica, ma ha dei forti limiti. Vediamo alcuni esempi.

1.a) Oggi mangio una pizza. b) Domani mangio una pizza.

² Questo contributo di riflessione, vuol essere anche un ricordo e un omaggio a Bruna Radelli, scomparsa nel mese di novembre 2009. Il suo geniale impegno per far crescere le capacità comunicative e le competenze linguistiche nei bambini sordi ha dato avvio a studi e opere che continuano in varie parti del mondo.

2.a) Le bambine mangiano. b) Le bambine parlano.

3.a) Martedì mangio una pizza. b) Il martedì mangio una pizza.

4.a) Le mangiano. b) Le parlano.

Leggendo queste frasi è evidente che per capire la differenza tra a) e b) nei primi due esempi è sufficiente avere Competenza Comunicativa, mentre per capire la differenza tra a) e b) negli ultimi due la Competenza Comunicativa non è sufficiente: è necessario avere Competenza Linguistica. Cosa significa, allora, avere Competenza Linguistica? In ‘Logogenia’ la Competenza Linguistica è la capacità di percepire tutte quelle informazioni che, in una qualunque frase di una lingua, sono veicolate non dalle parole che la compongono, ma dalla struttura della frase. È una competenza che non ha nulla a che fare con la “grammatica” che si impara a scuola e che possiede chiunque sappia almeno una lingua (o dialetto), anche se analfabeta. Nel mondo della sordità, soprattutto nei primi anni della riabilitazione e dell’educazione del bambino sordo, si incanalano molte energie degli operatori e del bambino stesso per sviluppare la sua Competenza Comunicativa. In effetti, si tratta della prima competenza che gli permette di interagire con il mondo e, a prima vista, anche il percorso normale dello sviluppo linguistico sembra partire da lì. Il bambino udente, o il bambino segnante dalla nascita, infatti, cominciano capendo prima solo alcune parole e una serie di brevi frasi in contesti definiti (Dammi la palla. Prendi la palla. Guarda la palla. Dov’è la palla?), ossia con capacità che sembrano proprie della Competenza Comunicativa. Tuttavia, la ricerca linguistica mostra ormai assai bene che il bambino ai primissimi stadi di sviluppo possiede già una Competenza Linguistica pressoché completa. La Competenza Comunicativa che si osserva nelle prime fasi dello sviluppo normale ha le sue radici in una sottesa e non visibile Competenza Linguistica, presente a regolare lo sviluppo di tutto il sistema (Franchi 2006).

Cosa succede nel bambino sordo?

Nel bambino sordo, invece, per la mancanza di un input linguistico adeguato, si può creare una situazione inversa:

si sviluppa una Competenza Comunicativa sempre più raffinata, che a un primo sguardo può assomigliare molto alla Competenza Linguistica, ma la vera Competenza Linguistica non si sviluppa mai. Se, infatti, in condizioni normali i percorsi di sviluppo di queste due competenze sembrano indissolubilmente legati, proprio il caso dei sordi mostra che tali percorsi sono distinti e necessitano ognuno di attivatori specifici. In particolare, la Competenza Comunicativa in sé non è un attivatore appropriato per innescare lo sviluppo di Competenza Linguistica. Alla luce di queste considerazioni si possono comprendere meglio le tappe del percorso educativo/riabilitativo di molti bambini sordi: dopo inizi entusiasmanti, in cui la Competenza Comunicativa li mette in contatto con il mondo, di comprendere tutte le informazioni veicolate dalla sintassi e dalla morfologia pone limiti inesorabili: impedisce di essere autonomi nella comprensione e nella produzione di testi scritti (che siano temi di italiano o esercizi di matematica, e-mail, sms o articoli di giornale, Harry Potter o Manzoni), rallenta e impoverisce drasticamente il percorso scolastico, precludendo spesso l’accesso a

livelli superiori di istruzione, limita nelle scelte lavorative e di vita. L'assenza di Competenza Linguistica diviene così per la persona sorda, un vero e proprio limite al dispiegarsi di una esistenza pienamente autonoma. Se una chiara percezione della differenza tra Competenza Comunicativa e Competenza Linguistica fosse bagaglio comune a tutti coloro che, a qualunque titolo, si occupano di persone sorde, qualcosa potrebbe cambiare.

-Ogni operatore, consapevole che la Competenza Comunicativa non può far sviluppare Competenza Linguistica, saprebbe calibrare in modo oculato le risorse da dedicare allo sviluppo di ognuna di queste due competenze.

-Sarebbe possibile applicare a tutti i bambini sordi strumenti efficaci di valutazione che permettano di identificare in tempi utili e in modo univoco chi non ha sviluppato Competenza Linguistica.

-Sarebbe possibile, con questi bambini, dedicare energie e risorse ad attività mirate e specifiche per attivare lo sviluppo della Competenza Linguistica. È importante favorire le capacità comunicative del bambino sordo, ma occorre anche fornire elementi appropriati allo sviluppo della sua Competenza Linguistica, senza aspettare che essa si sviluppi "con il tempo"³³, perché spesso questo non avviene, e quando ce ne accorgiamo può essere troppo tardi!

La comunicazione non verbale

La comunicazione non verbale, è il linguaggio del corpo legato alla gestualità, alla postura, al tono della voce, alle espressioni del viso. Non si tratta di una forma di comunicazione secondaria e in qualche modo accessoria. In realtà, dalla comunicazione non verbale traiamo una quantità di informazioni ed indicazioni addirittura superiore a quelle della comunicazione verbale; parliamo, cioè, principalmente attraverso il corpo, e questa è una cosa positiva, perché la comunicazione non verbale è tendenzialmente più sincera, anche se, come vedremo, non esclude la possibilità della simulazione.

Una prima importante forma di comunicazione non verbale è la posizione stessa del corpo di colui che comunica, che viene studiata dalla prossemica. La posizione dei corpi delle persone che comunicano non è mai casuale: dipende da una parte dalla relazione che esiste tra loro e dall'altra da regole culturali condivise. Esiste una specie di zona protetta intorno ad ognuno di noi - il cosiddetto uovo prossemico - che nessuno può invadere se non viene autorizzato da noi. Chi ci parla può quindi avvicinarsi fino ad un certo punto; se va oltre, proviamo una sensazione di fastidio, a meno che non si tratti di qualcuno con cui abbiamo una familiarità notevole. Poiché questa zona protetta è più estesa davanti a noi che lateralmente, avvertiamo meno il fastidio se qualcuno ci si avvicina di lato. Esiste una zona intima (che si estende quanto il nostro avambraccio) in cui consentiamo di accedere solo alle persone con le

³ Elisa Franchi: laureata in Lettere presso l'Università di Venezia con una tesi sulla Logogenia® sotto la supervisione della Prof.ssa Radelli, si occupa della applicazione e della diffusione del metodo e della formazione in Logogenia®. In particolare, è stata responsabile delle attività svolte nella provincia di Torino. Svolge inoltre attività di ricerca nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Linguistica Italiana delle Università di Firenze e di Siena, sotto la guida del Prof. Rizzi, del Centro Interdipartimentale di Studi Cognitivi sul Linguaggio dell'Università di Siena. Lavora attualmente a Padova e a Torino.

quali abbiamo maggiore familiarità, mentre generalmente la nostra conversazione avviene a distanza di un braccio con l'interlocutore (zona personale). Quando due zone personali entrano in contatto senza compenetrarsi, sì che la distanza tra le due persone sia pari a due braccia tese, si parla di zona sociale, mentre ad una distanza maggiore si parla di zona pubblica, propria delle comunicazioni pubbliche senza vero contatto personale (conferenze, comizi ecc.). La distanza tra le persone che parlano varia secondo il contesto culturale. Nell'Italia meridionale è normale che degli uomini passeggino a braccetto, mentre nei paesi nordici ciò sarebbe considerato indice di omosessualità. In tutti i paesi mediterranei la distanza interpersonale è piuttosto limitata, mentre nei paesi arabi è frequente il contatto fisico. Importante fonte di informazioni è anche la postura del corpo. Mentre qualcuno ci parla, possiamo tenere il busto curvato in avanti oppure dritto. Nel primo caso è evidente che siamo interessati a quello che ascoltiamo, mentre nel secondo caso mostriamo una certa freddezza. Una postura eretta con le braccia conserte, in genere, esprime indifferenza, se non ostilità. È piuttosto facile avvertire l'imbarazzo di un ospite dal modo in cui è seduto, se non si appoggia allo schienale della sedia e tutto il suo corpo sembra pronto ad alzarsi e andar via. Un ospite rilassato invece si abbandona letteralmente sulla sedia o sulla poltrona, che si possiede; occorre inoltre che si sia in grado di farlo, quando se ne abbia la volontà. La mancanza di questi due aspetti (la volontà di comunicare e la capacità di farlo in modo efficace) genera una comunicazione in cui manca l'aspetto essenziale del rendere comune, sostituito da diffidenza, incomprensione, ostilità. In questo caso si può parlare di comunicazione malata (Vigilante 2005).

La pragmatica della comunicazione

Le nostre parole comunicano, i nostri gesti comunicano, il nostro silenzio comunica. Anche, il nostro modo di disporci spazialmente nei confronti degli altri. Comunica il nostro modo di vestirci. In un certo senso si può dire che realmente l'abito fa il monaco, perché vestendoci in un certo modo scegliamo consapevolmente l'immagine di noi stessi da offrire agli altri, decidiamo di rassicurarli, di spaventarli, di sedurli, di suscitare rispetto. Se è così, allora non c'è modo di non comunicare. Siamo condannati a comunicare. È proprio questa una delle conclusioni cui sono giunti tre studiosi del *Mental Research Institute* di Palo Alto⁴, in California: Paul Watzlawick, Janet Helmick Beavin e Don D. Jackson. In un libro pubblicato nel 1967, che è diventato un classico della psicologia, questi autori hanno studiato la pragmatica, ossia l'aspetto comportamentale, della comunicazione umana, giungendo a fissare alcuni assiomi della comunicazione. Il primo di questi assiomi è: non si può non comunicare. Comunicare è un comportamento. I comportamenti umani possono variare, ma non possono mai lasciare il campo ad un non-comportamento. Qualunque cosa l'uomo faccia, l'uomo sta attuando un comportamento; e, dal momento che ogni comportamento comunica qualcosa, ognuno di noi comunica, qualunque cosa faccia. L'uomo che guarda fisso davanti a sé mentre fa colazione in una tavola calda, o il passeggero d'aereo che siede con gli occhi

⁴ La Scuola di Palo Alto è una scuola di psicoterapia statunitense che trae il suo nome dalla località californiana dove sorge il *Mental Research Institute*, centro di ricerca e terapia psicologica fondato da D. D. Jackson negli anni cinquanta.

chiusi, stanno entrambi comunicando che non vogliono parlare con nessuno né vogliono che si rivolga loro la parola, e i vicini di solito 'afferrano il messaggio' e rispondono in modo adeguato lasciandoli in pace. Questo, ovviamente, è proprio uno scambio di comunicazione nella stessa misura in cui lo è una discussione animata (Watzlawick, Beavin, Jackson, Roma, 1971: 41). Questa conclusione ha incontrato grande successo, ma anche diverse critiche. Sicuramente chi resta in silenzio comunica e può comunicare anche qualcosa di profondamente importante. Ma, in genere, non definiamo comunicativa una persona molto silenziosa. Il suo silenzio comunica, ma comunica, paradossalmente, l'intenzione di non comunicare. Una persona che cercasse di chiarire i problemi con il proprio partner, e si trovasse di fronte un muro di silenzio, ne dedurrebbe l'incomunicabilità e la necessità di riconoscere la fine di quel rapporto.

La persona che fa colazione alla tavola calda senza guardare nessuno sicuramente comunica, ma si tratta di una comunicazione che stronca sul nascere qualunque scambio con gli altri. L'uomo trasmette un messaggio al quale corrisponde l'evitamento da parte degli altri. Ugualmente, la persona che rifiuta il confronto provoca l'allontanamento del partner. In tutti questi casi c'è un unico scambio comunicativo che blocca tutti gli altri possibili scambi comunicativi. C'è una comunicazione che tronca la possibilità di un'ulteriore comunicazione. Ciò non avviene solo attraverso il silenzio. Risposte evasive, monosillabiche, fatte con tono infastidito, o affermazioni imperative, a voce alta, suscitano lo stesso effetto. Esse non trasmettono solo un contenuto, ma impongono anche un comportamento all'interlocutore. Ugualmente, una risposta affettuosa, simpatica ad una semplice richiesta di informazioni (sull'ora, ad esempio) contiene un invito all'interlocutore ad approfondire la relazione. In altri termini, i nostri messaggi contengono un secondo livello, una specie di messaggio nascosto, con il quale cerchiamo di indurre gli altri ad assumere un determinato atteggiamento. È quel che afferma il secondo assioma della pragmatica della comunicazione: «Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di relazione in modo che il secondo classifica il primo ed è metacomunicazione (Ivi:46). Detto in modo più semplice, ognuno di noi deve interpretare i messaggi che provengono dagli altri, badando al tono, alla gestualità, ad ogni aspetto che può incidere sul significato di quel messaggio. Un «Tu sei proprio stupido» può assumere molti significati diversi, a seconda che sia detto con un tono iroso, o ridendo, o facendo una carezza. Il tono, la risata e la carezza comunicano dunque qualcosa sul messaggio: per lasciando andare le braccia e incrociando i piedi. Notevole è anche l'importanza del volto. Siamo convinti che il volto non menta, e per questo esigiamo che chi vuol dirci qualcosa di importante per noi lo faccia guardandoci in faccia. Una persona che tenga spesso il volto abbassato ci sembra timido, incapace di sostenere lo sguardo altrui, ma in qualche modo ci irrita anche, perché ci impedisce di leggergli in viso le emozioni che prova; così come ci irritano quelle persone che hanno un viso poco espressivo, che tacciamo di freddezza ed insensibilità : questo si tratta di metacomunicazione. Il secondo assioma della pragmatica della comunicazione ci consente di riconoscere alcune trappole della comunicazione quotidiana. Frequentemente utilizziamo la discrepanza tra aspetto di contenuto ed aspetto di relazione per spiazzare l'interlocutore, ricorrendo alla metacomunicazione come copertura e giustificazione del messaggio manifesto, o viceversa.

A: «Sei proprio uno stupido» (sorridente, ma è un sorriso non pienamente giustificato dal contesto).

B: «Come ti permetti?»

A: «Come sei permaloso. Stavo scherzando.»

In questo caso A ha utilizzato l'aspetto di relazione – leggero ed amichevole – per mascherare e far passare un messaggio manifesto offensivo.

A: «Certo che hai fatto proprio un bel lavoro» (con un tono canzonatorio)

B: «Perché mi dici così? Ho fatto del mio meglio.»

A: «Ma sì, infatti ho detto che hai fatto un bel lavoro.»

In questo secondo caso il messaggio manifesto di A vale a coprire l'aspetto di relazione, che è offensivo. In entrambi i casi A può esprimere critiche verso B senza assumersene la responsabilità. Entrambi gli esempi riguardano situazioni comunicative che possono sfociare in un litigio. Quando ciò accade, ognuno dei comunicanti cerca di attribuire all'altro la causa dello scontro, individuandone l'origine in una sua precisa affermazione o presa di posizione; l'altro si difenderà sostenendo che la sua affermazione non era che una risposta ad una offesa ricevuta in precedenza.

A: «Tu mi hai detto che sono uno stupido.»

B: «È vero, non lo nego. Ma tu prima avevi detto che sono una persona superficiale.»

A: «Ti ho detto che sei superficiale perché mi hai offeso con le tue osservazioni sul mio modo di vestire.»

La schermaglia tra A e B può andare avanti all'infinito. Cosa stanno cercando di fare entrambi? Stanno cercando di individuare l'inizio di quel particolare scambio comunicativo in modo tale da poterne dare una interpretazione favorevole per sé. Ho accennato precedentemente alla comunicazione non verbale. Di che tipo di comunicazione si tratta? Come rientra nel quadro teorico tracciato da questi assiomi? Essa si lega a quell'aspetto di relazione di una comunicazione che il secondo assioma distingue dall'aspetto di contenuto. In altri termini, i messaggi significativi sul piano della relazione sono affidati soprattutto agli aspetti non verbali della comunicazione. E non è difficile verificarlo. Se un uomo dicesse «ti amo» ad una donna, mantenendo un'espressione imperturbabile, avrebbe poca possibilità di essere creduto. Nel campo della relazione, le affermazioni hanno una validità limitata. C'è un linguaggio del corpo, dei gesti, del volto che esprime più liberamente e più sinceramente la verità sulla relazione. Ma in cosa si differenziano una affermazione ed una carezza? Si tratta di espressioni di due linguaggi differenti. La prima fa ricorso ad un sistema di simboli, quale è appunto il linguaggio, per denotare un oggetto. Per indicare un gatto, dico o scrivo la parola gatto, la quale però, essendo semplicemente un insieme di lettere e di suoni, non ha nessun reale legame con l'animale che indica. C'è un altro modo di indicare un gatto: quello di disegnarlo. In questo caso c'è somiglianza tra il disegno e l'oggetto indicato dal disegno. Nel primo caso io ho adoperato un modulo numerico, nel secondo un modulo analogico.

Quest'ultimo esprime dunque una realtà ricorrendo ad una immagine o a una rappresentazione fisica, tangibile. L'amore, l'affetto, la solidarietà vengono espressi con gesti che esprimono immediatamente la situazione relazionale: carezzare la guancia, toccare un braccio, guardare negli occhi. Questi gesti dicono i sentimenti ed i rapporti umani in un modo infinitamente più diretto ed efficace di qualsiasi parola. Hanno però dei limiti. Non è possibile, attraverso il modulo analogico, comunicare cose complesse ed astratte – ad esempio teoremi o idee filosofiche. Non è possibile fare con il modulo analogico un discorso ipotetico («se...allora»), oppure riferirsi al passato o al futuro. Il modulo analogico non conosce le distinzioni di tempo. Inoltre, il modulo numerico è spesso ambiguo, ed è una ambiguità che complica non poco i nostri rapporti con gli altri. Come fare per sapere se le lacrime di una persona sono di gioia o di dolore? Come distinguere il rossore dovuto alla timidezza da quello dovuto alla rabbia, o la freddezza dalla timidezza? Il modulo numerico e quello analogico hanno entrambi dei difetti, ed è per questo che li integriamo l'uno con l'altro. Al modulo numerico manca la capacità di esprimere efficacemente contenuti di relazione, a quello analogico la capacità di esprimere messaggi astratti, complessi e non ambigui. Detto con le parole del quarto assioma della pragmatica della comunicazione, «gli esseri umani comunicano sia con il modulo numerico che con quello analogico». Il linguaggio numerico ha una sintassi logica assai complessa e di estrema efficacia ma manca di una semantica adeguata nel settore della relazione, mentre il linguaggio analogico ha la semantica ma non ha nessuna sintassi adeguata per definire in un modo che non sia ambiguo la natura delle relazioni (Ivi: 51). Il modulo analogico possiede unità di significato della relazione che mancano al modulo numerico, ma non sa come mettere insieme queste unità in modo tale da costruire un discorso che superi ogni ambiguità. È degno di rilievo anche il fatto che gli autori della Scuola di Palo Alto accostano il modulo analogico al processo primario di Freud e quello numerico al processo secondario (Ivi: 56). L'ambiguità del linguaggio analogico è la stessa ambiguità delle espressioni dell'Es, che è al di qua delle leggi della logica. Il modulo analogico risulterà così maggiormente presente nei bambini, nelle persone con ritardo mentale o con disturbi della personalità, in tutti coloro che non hanno un pensiero logico ben sviluppato. Questo non dovrebbe però indurre a considerare inferiore il modulo analogico, poiché si tratta di una modalità comunicativa fondamentale quando si tratta di saggiare la sincerità dell'altro: «perché è facile dichiarare qualcosa verbalmente, ma è difficile sostenere una bugia nel regno dell'analogico» (Ivi: 54-55). Questa affermazione non è in contrasto con la considerazione del carattere ambiguo del modulo analogico, perché tale ambiguità si riferisce alla possibilità di interpretare in modi opposti una stessa espressione analogica, non alla possibilità di usare intenzionalmente il modulo analogico per ingannare. Si può piangere di gioia o di dolore, ma sicuramente un «mi dispiace» accompagnato da lacrime è considerato più sincero di un pentimento espresso in forma esclusivamente verbale (numerica). Resta tuttavia possibile esprimere intenzionalmente sentimenti falsi attraverso il modulo analogico; piangere, ad esempio, finte lacrime di dolore. Si tratta di una possibilità che i teorici della pragmatica della comunicazione sembrano ignorare, e che appare più come una patologia della comunicazione che come una modalità corrente. Un ultimo, importantissimo aspetto da considerare, è la posizione dei comunicanti. Nella situazione che abbiamo immaginato, i due comunicanti sono

amici, e quindi si trovano sullo stesso piano. Non tutte le situazioni comunicative seguono questo modello. Lo scambio comunicativo che avviene tra madre e figlia, tra docente e studente, tra dirigente ed impiegato è essenzialmente diversa. In uno scambio tra amici entrambi hanno la possibilità di alzare la voce, ad esempio, o di reagire scherzosamente alle affermazioni dell'altro; in uno scambio tra persone tra le quali vi è un ordinamento gerarchico ciò non è possibile: vi sono cose che sono consentite all'uno, e cose che sono consentite all'altro. Il dirigente può rimproverare l'impiegato, ma non è vero il contrario. La prima situazione è simmetrica: il comportamento dell'uno rispecchia quello dell'altro. Nel secondo caso abbiamo una situazione complementare, poiché i comportamenti dei due comunicanti si completano l'un l'altro. Il quinto assioma della pragmatica della comunicazione afferma dunque: «Tutti gli scambi di comunicazione sono simmetrici o complementari, a seconda che siano basati sull'uguaglianza o sulla differenza» (Ivi:60). La superiorità di uno dei due comunicanti nell'interazione complementare può essere il risultato dell'evoluzione della relazione tra i due (ad esempio nel caso in cui un coniuge abbia raggiunto una forma di prevalenza sull'altro) oppure essere legata al ruolo (la relazione tra docente e studente, ad esempio). Nel primo caso, la normalità delle interazioni complementari è la degenerazione di un rapporto che originariamente era simmetrico (presumibilmente da fidanzati avevano un rapporto paritario). Con il tempo, uno dei due è riuscito ad assumere una posizione dominante, posizionando l'altro un gradino più in basso.

Comunicazione e sordità

La sordità purtroppo, rispetto ad altri tipi di handicap ha una particolarità: è invisibile e quindi sottovalutabile. L'ostacolo primo che ci fa rendere conto della sua complessità è l'aspetto comunicativo e relazionale. Quando abbiamo occasione di parlare con un sordo occorre innanzitutto osservare delle regole semplici ma importanti come, ad esempio, guardarlo mostrandogli in pieno il proprio viso al fine di consentirgli una comoda labiolettura, di intuire cioè dai movimenti delle nostre labbra quanto stiamo dicendo. È bene anche articolare in modo visibile le parole, non essere frettolosi o non mangiarsi le parole, utilizzare insomma un linguaggio semplice evitando parole troppo complesse o poco usate, che sia insomma alla sua portata. Il sordo, in linea di massima, non ha sviluppato il linguaggio apprendendolo in modo progressivo, come una persona udente, sentendo le parole pronunciate dagli altri ripetendole e vedendosele corrette in caso di pronuncia errata ma ha dovuto imparare il linguaggio attraverso una rieducazione logopedica, paziente ed impegnativa. Per loro il linguaggio è qualcosa che è stato appreso in modo indiretto ed in forma mediata.

Come comunicano i sordi oggi

Lingua dei segni, chat, sms e fax gli strumenti più utilizzati. Occorre fare, però, delle distinzioni per comprendere il loro modo di comunicare. Tra questi soggetti alcuni sono nati sordi, altri lo sono diventati in età diversa, alcuni sono figli di sordi oppure hanno un genitore sordo e l'altro udente o sono figli di udenti, inoltre alcuni sono segnanti ed altri oralisti. Questa loro diversità familiare incide in modo molto netto sull'aspetto comunicativo. Ad esempio, un bambino sordo figlio di sordi segnanti (che comunicano utilizzando la lingua dei segni) non avrà alcuna difficoltà a parlare con i genitori di un determinato problema, essi

parlano la stessa lingua, si capiscono immediatamente e i contenuti comunicativi vengono veicolati con lo stesso codice linguistico espressivo. Per i bambini sordi figli di udenti cade la modalità sordo-sordo e nasce quella udente-sordo che implica un lavoro più complesso ma non per questo meno utile. E' chiaro non possiamo qui affermare la superiorità della lingua dei segni rispetto all'oralità del linguaggio ma non possiamo neppure sostenere il contrario. La verità, si è sempre detto, sta nel mezzo. Oggi i sordi vivono pienamente la loro vita nel mondo di udenti, non sono più isolati e per questo è indispensabile che abbiano un buon livello culturale ed una buona capacità linguistica. Su questo aspetto la scuola sta ultimamente investendo molto.

La comunicazione assertiva

In uno dei seminari per Assistente alla Comunicazione che ho frequentato di recente, all'Istituto Statale per Sordi di Roma, che avevano come tema "dall'osservazione in classe all'intervento in classe" e "stare in classe con gli alunni sordi", mi ha particolarmente colpito la lezione sulla "comunicazione assertiva" tenuta dai docenti Alessia Pallavicino e Mauro Mottinelli, il tutto spiegato, sia per la parte teorica che pratica, in LIS. Questo mio lavoro sulla comunicazione verbale, non verbale con particolare riferimento alla lingua dei segni (che è una lingua, a mio parere, affascinante sia per i suoi fluidi movimenti sia per quello che ogni segno ha dentro: un'anima, una storia propria, che è quella della cultura dei sordi), mi piacerebbe continuarlo parlando della comunicazione assertiva. La trattazione di questo argomento la farò riprendendo anche alcuni termini fondamentali già accennati per arrivare a chiuderla nella speranza di dare un'informazione globale sull'importanza di come sapersi relazionare anche con chi ha un deficit dell'apparato uditivo, ma che "sente" con altre modalità di comunicazione.

Breve introduzione alla comunicazione assertiva

Il lavoro degli operatori che si rapportano ai sordi, è essenzialmente un lavoro di relazione, - comunicazione sociale - un lavoro che si basa sulla comunicazione interpersonale. Nel lavoro di relazione interpersonale, in questa relazione duale, ad ogni azione corrisponde una reazione, da questa sollecitata o stimolata. Come in qualsiasi settore è bene che ci sia una seria attività di formazione e cioè che si provveda anche ad una vera e propria formazione nel campo della comunicazione interpersonale, se lo si facesse oltre a valorizzare in particolare l'immagine dell'Assistente alla Comunicazione⁵ nel complesso, si fornirebbero migliori servizi ai sordi. Parlando di relazioni interpersonali, parliamo necessariamente di comunicazione. Comunicare significa essenzialmente sapersi esprimere; per esprimersi correttamente dobbiamo essere in grado

⁵ L'Assistente alla Comunicazione per i non udenti o mediatore in lingua dei segni italiana è una figura professionale che facilita l'integrazione e l'acquisizione dei programmi didattici per i ragazzi non udenti che frequentano la scuola e l'università. Svolge pertanto un ruolo importante nell'abbattimento delle barriere di comunicazione. Ha una buona conoscenza della lingua dei segni, della labiolettura, della dattilologia, della psicologia e delle problematiche psicosociali dei non udenti. Possiede una conoscenza approfondita della legislazione sulla disabilità e in particolare sulle disabilità sensoriali. Sa realizzare un intervento personalizzato per facilitare la comunicazione e l'inserimento del non udente. È dotato di capacità di relazioni interpersonali, attitudine all'incontro e alla comunicazione

di farci capire e per farci capire dobbiamo saper suscitare interesse nell'interlocutore. Per comunicare efficacemente quindi dobbiamo suscitare interesse in chi ascolta le nostre parole o legge i nostri scritti. In senso letterale, comunicare significa mettere in comune con altri ciò che è nostro. La comunicazione avviene trasmettendo messaggi, dove per messaggio intendiamo qualunque raggruppamento di informazioni destinato a determinare concetti, sensazioni, ragionamenti, convinzioni, atteggiamenti e comportamenti. Il messaggio è espresso e viene trasmesso in un codice che deve essere a conoscenza tanto della fonte di trasmissione quanto del ricevente. Gli elementi basilari della comunicazione sono:

l'emittente (o fonte di trasmissione), il messaggio, il canale di comunicazione, il ricevente.

L'emittente è caratterizzato dalla attività di codifica delle idee e dei sentimenti che vuole esprimere nel messaggio grazie al codice; il ricevente è invece caratterizzato per l'attività esattamente inversa, l'attività di decodifica, consistente nel ritradurre il messaggio in idee e sentimenti. Parlando di comunicazione in genere, si può parlare di rumore indicando stimoli aggiuntivi che possono esercitare un effetto di distorsione sul messaggio originale.

Definizione di comunicazione assertiva

Per comunicazione assertiva si intende una comunicazione che utilizza assertività; la definizione di assertività è: "capacità del soggetto di utilizzare in ogni contesto relazionale, modalità di comunicazione che rendano altamente probabili reazioni positive dell'ambiente e annullino o riducano la possibilità di reazioni negative"(www.bedessi.org).

L'approccio assertivo è nato negli Stati Uniti circa cinquant'anni fa; esso è tutt'ora riconosciuto il sistema più semplice, immediato e diretto per impostare in modo efficace ogni tipo di rapporto interpersonale in qualsiasi ambito (e dunque è valido sia per i rapporti interni che esterni). Certamente la gestione dei rapporti esterni utilizzando la comunicazione assertiva risulta più complessa della gestione dei rapporti interni. Il modello comunicativo assertivo, integrato opportunamente con gli strumenti cognitivi e comportamentali più aggiornati, consente ancor oggi di gestire e correggere la maggior parte dei problemi relazionali e comunicativi legati ad atteggiamenti inefficaci di aggressività e di sottomissione passiva, che spesso affliggono sia i rapporti interni alle organizzazioni, che i rapporti fra l'organizzazione e l'ambiente esterno. La comunicazione assertiva può anche essere definita come un metodo di interazione con gli altri, fondato sui seguenti elementi: 1)atteggiamento responsabile, caratterizzato da piena fiducia in sé e negli altri; 2)piena e completa manifestazione di sé stessi, funzionale all'affermazione dei propri diritti senza la negazione di quelli altrui e senza ansie o sensi di colpa; 3)comportamento partecipe attivo ma non reattivo; 4)atteggiamento assolutamente non censorio, avulso dall'uso di etichette, stereotipi e pregiudizi; 5)capacità di comunicare i propri sentimenti in modo chiaro e diretto ma

non minaccioso o aggressivo. L' assertività dipende fortemente da un senso di auto-efficacia, la sensazione che se ci si comporta in un certo modo, potremo determinare certi risultati (*empowerment*).

Tre modalità di comunicazione

Da un punto di vista di inquadramento, la comunicazione assertiva è uno dei seguenti tre tipi di comunicazione:

assertiva/ passivo – inibita/aggressiva.

Le caratteristiche dei tre stili di comunicazione anzidetti sono le seguenti, ricordando che nella maggior parte delle situazioni è bene comunicare con stile assertivo.

Stile assertivo: a) Chiedere il rispetto dei propri diritti esprimendo pensieri, sensazioni e credenze in modo diretto, sincero e appropriato, che non viola i diritti di altre persone. b) Il messaggio base dell'assertività è "questo è ciò che penso, questo è ciò che sento, questo è come vedo la situazione". c) Il traguardo dell'assertività è comunicazione e mutualità; è di dare e ricevere rispetto, di chiedere fair play, e di lasciare spazio al compromesso quando i diritti e le necessità di due persone confliggono.

Stile passivo: violare gli stessi propri diritti evitando di esprimere sinceramente le sensazioni, i pensieri, e ciò in cui si crede, e conseguentemente permettere agli altri di violarli; oppure esprimerli in modo scusoso, umile, sfiduciato, talmente modesto da indurre negli altri di restare indifferenti. Il messaggio base dello stile passivo è: "ciò che provo non conta - solo ciò che tu provi conta. I miei pensieri non sono importanti, solo i tuoi sono meritevoli di ascolto. Non sono niente - tu sei superiore". L'obiettivo dello stile passivo è di sottomettersi agli altri e di evitare a tutti i costi i conflitti.

Stile aggressivo: pretendere direttamente ed immediatamente il rispetto dei propri diritti personali, esprimendo pensieri, sentimenti e credenze, in un modo che spesso non sincero, normalmente inappropriato e sempre in modo tale da violare i diritti altrui. Il messaggio base di questo stile è: "Questo è ciò che penso - tu sei uno stupido a credere in modo diverso. Questo è ciò che voglio - che cosa tu vuoi non è importante. Questo è ciò che provo - ciò che tu provi non conta". L'obiettivo dello stile aggressivo è dominare e vincere, forzando gli altri a perdere. Vincere è assicurato tramite l'umiliazione, la degradazione, l'abbassamento e la prevaricazione di altre persone così che essi divengano più deboli o meno abili ad esprimersi e a difendere i loro diritti e le loro necessità.

Lo stile assertivo

Vediamo qui quali siano le principali caratteristiche dello stile assertivo. Lo stile assertivo si riconosce da alcune espressioni corporali particolarmente aperte, cordiali e coerenti nei vari livelli della comunicazione.

Il presupposto basilare dell' assertività è saper ascoltare, prestando attenzione non solo al contenuto razionale, ma anche a quello emotivo della comunicazione, riassumendo, fornendo feed-back e chiedendo chiarimenti. Lo schema attuativo dello stile assertivo è il seguente:

ascoltare/riassumere/feed-back/richiedere.

Ogni volta che comunichiamo dovremmo mettere in atto questa sorta di circolo e continuare in questo modo finché non abbiamo ottenuto l'effetto voluto: ascoltare le istanze dell'interlocutore, riassumere quanto egli ci sta dicendo per essere certi di aver compreso, parafrasare quanto ci ha detto fornendo feed-back e mostrando di aver compreso, richiedendo quindi ulteriori informazioni e, alla fine, chiedendogli quanto vogliamo ottenere. La comunicazione assertiva presenta diverse componenti:

la componente verbale, la componente cognitiva, la componente emotiva, la componente non verbale

Analizziamole di seguito sinteticamente.

La componente verbale

Quando comunichiamo con altri utilizziamo le parole;

queste devono esprimere fiducia in sé stessi e negli altri. In particolare:

-quando abbiamo necessità di descrivere il comportamento di altri dobbiamo utilizzare parole e frasi che lo facciano in maniera non censoria, senza imporsi, evitando giudizi ed ordini categorici

-dobbiamo evitare di ferire la sensibilità altrui con espressioni o giudizi offensivi

La componente cognitiva

Della componente cognitiva fanno parte tutti i pensieri che condizionano il nostro comportamento.

Alcune persone sono così esigenti nei propri confronti da negarsi la possibilità di essere assertivi; altri rinunciano a farsi valere per mancanza di fiducia in se stessi, sconfinando in atteggiamenti rinunciatari. E' sempre utile l'atteggiamento di credere nella propria capacità di affermarsi e immaginarsi nell'atto di riuscire.

La componente emotiva. Di questa componente fanno parte il livello di emotività, il tono e il volume della voce. È importante trasmettere il proprio messaggio al livello emotivo più adatto alla situazione, poiché il tono di voce ha un ruolo decisivo nell'opera di persuasione. Ascoltando gli altri possiamo notare che il tono della loro voce trasmette le loro emozioni; se sentiamo nella persona che parla vibrazioni, aumenti di tono o cambiamenti, significa che la persona si sta coinvolgendo troppo emotivamente.

La componente non verbale. Essa è importantissima: gran parte della comunicazione avviene infatti non verbalmente, e la comunicazione non verbale ha un forte impatto sull'interlocutore anche se la sua decodificazione è, per lo più, inconsapevole. Un'analisi dei vari comportamenti non verbali può essere basata sul contatto visivo, sulle espressioni del volto, sul silenzio, sul tono, volume e inflessione della voce, sui gesti e sul linguaggio del corpo. Infine dobbiamo rilevare che l'impatto maggiore nella comunicazione interpersonale viene non da ciò che diciamo (il contenuto) ma da come lo diciamo (il processo); un contenuto assertivo comunicato in modo passivo comunicherà sicuramente passività. Alcuni esempi di importanti variabili di processo includono:

-assertività: uso diretto ma non invasivo del contatto visivo, voce modulata, rispetto per i confini e le distanze spaziali, uso di gesti (o segni) facilitativi, posizione eretta ma rilassata

-passività: nessun contatto visivo o contatto visivo indiretto ed evasivo, voce soffocata o fioca o incerta, postura caduca e che tende a renderci più piccoli, uso di gesticolazioni nervose con manifestazioni di ansia

-aggressività: contatto visivo invasivo o rabbioso, voce stridente o sforzata, invasione degli spazi personali, utilizzo di gesticolazioni aggressive, postura torreggiante verso l'interlocutore.

In conclusione, questa particolare modalità comunicativa può essere utilizzata con successo nei rapporti che l'Assistente alla Comunicazione intrattiene anche con le persone che girano attorno alla figura del soggetto sordo. Il meccanismo di comunicazione da utilizzarsi deve essere sempre: ascoltare/riassumere/fornire feed-back/richiedere. Il tutto deve essere condotto padroneggiando completamente le componenti: verbale, cognitiva, emotiva, non-verbale. Ogni volta che l'AC si rapporta al sordo e alla sua famiglia, alla logopedista, ai docenti, dovrà predisporre all'ascolto, riassumendo quindi quanto l'utente dice, mostrando che ha compreso le sue esigenze, fornendo feed-back e quindi chiedendo ulteriori informazioni, oppure di modificare il proprio comportamento. Il momento di "ascolto", può essere costituito da una fase di attesa; inoltre può darsi che la comunicazione venga attivata partendo direttamente dalla richiesta. Una comunicazione assertiva efficace prevederà comunque un giro completo dello schema: ascoltare/riassumere/feed-back/richiedere.

La comunicazione con i sordi: comunicare senza barriere

'Che cosa c'è di più terribile che "sentire" una mano?

Devi essere sordo per capirlo!(...)

Che cosa c'è di più terribile che essere sordo e solo in compagnia di quelli che possono sentire e tu non puoi far altro che tirare ad indovinare mentre si cammina, perché non c'è nessuno che ti tenda una mano mentre tu cerchi di destreggiarti tra le parole e i suoni?(...)

Devi essere sordo per capire.

Che cosa c'è di più terribile che capire le agili dita dei sordi che descrivono una scena, e che ti fanno sorridere ed essere sereno con la "parola parlata" di una mano che si muove e che ti aiuta in qualche modo a far parte del mondo?(...)

Che cosa c'è di più terribile che essere un bambino, a scuola, in una stanza vuota di suono con una maestra che parla, parla, parla, e che quando ti viene vicino si aspetta che tu abbia capito le sue parole?

Devi essere sordo per capire(...)'.

In questo stralcio, tratto da una sua celebre lirica, "Devi essere sordo per capire", il dottore americano sordo, Willard J. Madsen, descrive il senso di estraneità dal mondo provato dal bambino sordo in un contesto scolastico costituito da udenti. Un fiume di parole cariche di contenuti per i coetanei udenti, che l'alunno sordo percepisce senza suono, senza significato, senza anima, se lasciato privo di quei necessari strumenti di decodifica che soltanto la scuola è in grado di fornirgli sin dalle prime fasi dell'infanzia. Partendo dall'assunto che ancora oggi tra le pareti scolastiche, in cui convivono ragazzi sordi e udenti, la parola 'condivisione' spesso si riferisce soltanto allo spazio fisico e che parlare di comunicazione, integrazione, socializzazione, didattica integrata, programmazione personalizzata, equivale ad entrare in un terreno minato.

Sordità e antropologia

In questa sezione affronterò brevemente il tema della sordità secondo una prospettiva antropologica. Tale campo di studi è da tempo avviato in alcuni paesi, in particolar modo negli Stati Uniti, ma risulta pressoché inesistente qui in Italia. Grazie alle ricerche condotte presso l'Istituto di Psicologia del CNR di Roma, da più di venti anni sono attivi gli studi sulla LIS, la Lingua dei Segni Italiana, e sui processi di apprendimento del linguaggio da parte del bambino sordo. Ma agli stimoli suscitati da tali studi la comunità antropologica italiana è rimasta per lo più "sorda", forse più per un ripiegamento a volte incosciente su oggetti d'analisi tradizionali, che per reale disinteresse. Eppure lo studio della sordità, e in particolare di quella fenomenologia cui ci si riferisce con il termine di cultura sorda, può costituire un ottimo laboratorio al fine di testare, confrontare e rielaborare gli strumenti teorici e metodologici dell'antropologia stessa.

La sordità comporta un modo differente di essere al mondo e modalità originali di relazione tra l'individuo e la società (udente). Il corpo del sordo rappresenta il nucleo dinamico mediante il quale si realizza la presenza dell'individuo in società, ed il luogo che rende manifesta la peculiarità di tale esperienza nel mondo. La sordità non è solo assenza di udito, ma impone un ripensamento delle norme della comunicazione sociale e dell'utilizzo del corpo in società. Compito principale delle discipline antropologiche è quello di raccogliere la sfida e proseguire, nel confronto con questo "anomalo" oggetto di studio, quel processo di ripensamento e rielaborazione critica delle proprie categorie conoscitive, da tempo inaugurato. Lo studio delle lingue dei segni, linguaggi veicolati attraverso il canale visivo-

gestuale e non mediante quello audio-vocale, costituisce il principale laboratorio di ciò che rappresenta il maggiore punto di rottura nelle convenzioni della comunicazione linguistica.

Tale studio può fornire nuovi criteri d'indagine e creare categorie originali all'interno della linguistica, e si rivela potenzialmente in grado di porre in discussione i presupposti epistemici stessi di una disciplina che poggia le sue basi prevalentemente sulla certezza della natura vocalica del linguaggio umano. C'è una curiosa analogia tra la linguistica applicata allo studio delle lingue dei segni, l'antropologia contemporanea e gli studi sociali sulla sordità: le indagini sui rispettivi oggetti d'analisi rivelano costantemente l'inadeguatezza degli strumenti categoriali, teorici e metodologici delle rispettive discipline nel loro classico modo di procedere nell'indagine; ma nel momento in cui si tratta di fare i conti con tali inadeguatezze strumentali, al fine di tracciare modelli di interpretazione e tracciare nuove vie di elaborazione teorica, si nota una certa tendenza a non tenere più conto delle scoperte fatte in sede di investigazione critica. La stessa linguistica, con le dovute eccezioni di studiosi che si muovono in direzione opposta, tende ad ignorare le scosse teoriche che gli studi sulle lingue dei segni possono apportare al suo apparato concettuale, mentre risulta già assai più ricettiva nei riguardi di quelle intuizioni fornite dagli studi sulla scrittura e sulle tradizioni orali.

Il modello patologico della sordità è stato infatti assimilato anche a livello accademico, ed ha ostacolato lo studio di questa sia in ambito sociale, sia in relazione alla sua manifestazione linguistica. Qualche anno fa ha avuto luogo a Trieste il primo convegno nazionale sulla LIS e questo segna certamente un momento importante nella storia degli studi, anche se gli echi a livello accademico sono stati di poco peso. Nell'aprile del 1996 è stato organizzato da un gruppo di studenti del Dipartimento di Studi Glottoantropologici e Discipline Musicali dell'Università di Roma "La Sapienza", il primo convegno che affrontasse in chiave antropologica differenti temi relativi alla sordità, con la volontà di avviare tale campo di studi anche in Italia e con l'idea di "stuzzicare" la stessa comunità antropologica. Studiare la sordità secondo una prospettiva antropologica significa soprattutto impostare, ma non solo a questo si dovrebbe ridurre un'antropologia della sordità, l'analisi sulla sordità come se essa rappresentasse non un deficit sensoriale, ma una risorsa generatrice di cultura. In altre parole, l'ipotesi di lavoro di partenza comprende una prospettiva che imponesse lo studio dei sordi come gruppo sociale, ed investighi la complessa rete di relazioni sociali, di valori e di simboli che tale gruppo sociale crea e mantiene. Ciò vuol dire applicare le metodologie e gli strumenti conoscitivi propri delle discipline antropologiche all'indagine sociale sui sordi. Vi è già un'ampia letteratura estera su concetti quali cultura sorda, comunità sorda ed etnia sorda, che ha l'intento di inquadrare lo studio sul gruppo dei sordi come se fosse una minoranza etnica e linguistica, e molto feconda appare la recente riflessione che su tali concetti si è sviluppata (Johnson, Erting, 1992; Turner 1994; Wrigley 1996: 41-83). Le ricerche etnografiche e la rielaborazione teorica dei dati, in questo particolare campo di studio, sono in grado di fornire nuovi stimoli e preziosi contributi allo sviluppo delle correnti impostazioni teoriche e metodologiche dell'antropologia, e indirettamente, di tutte quelle discipline ad essa collegate. Si auspica inoltre che la riflessione antropologica coinvolga, ed inviti ad un riesame delle proprie istanze conoscitive, le discipline che in differenti campi si

occupano di sordità. L'espressione antropologia della sordità potrebbe risultare utile per indicare un possibile campo di studi che si occupi di quest'argomento in base ad una prospettiva prevalentemente antropologica. E' un'espressione non mutuata dalla letteratura in lingua inglese, la quale usa invece espressioni quali *Deaf Studies*, in cui però la disciplina antropologica non risulta centrale, o si identifica con il proprio oggetto di studio, cioè la cultura sorda. Una disciplina che si occupi della sordità solo in termini di cultura sorda sarebbe però limitata, e non terrebbe conto della profonda varietà individuale che caratterizza la popolazione sorda. Differenti percorsi educativi, culturali e scelte individuali diverse, non comportano sempre l'aderenza e l'identificazione con una cultura sorda. In questo senso l'antropologia deve porre come centro della propria analisi il fattore sordità, e non solo la cultura sorda, in modo da riportarla ai contesti culturali in cui è inserita, all'interno dei quali essa è continuamente pensata, spiegata ed elaborata, ed al fine di identificare quelle relazioni che essa stabilisce con gli altri elementi significativi di un particolare sistema sociale. Inoltre gli studi sulla cultura sorda sono stati finora orientati da una forte esigenza, da parte di ricercatori sia sordi che udenti, di capovolgere in termini positivi pregiudizi ed immagini stereotipate, che considerano l'individuo sordo incapace di partecipare pienamente ed in modo attivo alla vita sociale, economica e politica della società. I sordi vengono visti in genere unicamente come individui portatori di handicap, cioè persone a cui manchi qualcosa di essenziale secondo le norme comuni, e bisognose quindi d'aiuto o di compassione. Sono nati così movimenti di rivendicazione (negli Stati Uniti in primo luogo) affiancati a studi, sia linguistici che antropologici, che tendono invece a considerare i sordi come membri di una minoranza etnica e linguistica, e non come disabili fisici. Le persone sorde non vengono così considerate come individui singoli accomunati solo da un'etichetta medica, ma in quanto gruppo sociale con particolari comportamenti, peculiarità culturali e soprattutto con una lingua diversa: la lingua dei segni. Gli studi che si concentrano sulla cultura sorda sono stati però notevolmente influenzati da tale prospettiva di rivendicazione culturale, la quale ha animato la nascita di movimenti volti ad ottenere un maggiore accesso alle risorse sociali, linguistiche, culturali ed educative della società da parte delle persone sorde. E' legittimo per l'antropologia, se non doveroso, intervenire in contesti in cui è in grado di agire professionalmente, e risulta quindi quanto mai utile il sostenere teorie che possano influenzare positivamente l'immaginario collettivo. L'antropologia può così, demolendo concettualmente pregiudizi ed ampliando la circolazione delle informazioni, facilitare la nascita di servizi che siano in grado di smussare i vari ostacoli che quotidianamente sono costrette ad affrontare le persone sorde. Il problema metodologico sorge quando il ricercatore non si accorge di includere tale volontà di rivendicazione culturale all'interno dei propri modelli interpretativi, ovvero quando non sa più scindere, o non è interessato a farlo, tra il suo appoggio ideologico o politico alla cultura sorda, e lo studio analitico di questa. E' compito quindi della stessa antropologia compiere un'analisi riflessiva dei propri modelli impiegati, dei propri concetti e categorie, e fare di tale autoconsapevolezza interpretativa il punto di forza della propria autorità etnografica. Per questo sarebbe auspicabile la presenza di una disciplina, un'antropologia della sordità appunto, che si occupi degli studi sulla sordità, e nello stesso tempo eserciti tale controllo e verifica sulle proprie modalità conoscitive.

L'assistente alla Comunicazione nel contesto scolastico con i sordi

Il mio obiettivo, è quello di promuovere l'informazione – spesso carente – legata a tale disabilità, offrendo nuovi strumenti e spunti di conoscenza a quanti, a vario titolo, si rapportano con la sordità (dirigenti scolastici, insegnanti curriculari, di sostegno, famiglie, operatori del sociale). La maggior parte delle problematiche scolastiche riscontrate dai ragazzi sordi sono riconducibili proprio alla difficoltà di comunicazione, scoglio oggi superabile grazie alla formazione e all'impiego di personale altamente qualificato e preparato. In particolare, l'ENS (Ente Nazionale Sordi), con la Provincia, ed in stretta sinergia con i distretti sociosanitari, dà un fondamentale apporto in tal senso con due figure professionali: l'Assistente alla Comunicazione¹ e l'educatore sordo. Il primo si pone quale ponte comunicativo tra l'alunno sordo, la classe e i docenti con l'obiettivo di abbattere le barriere comunicative, offrire pari opportunità e consentire allo studente sordo di esprimere pienamente le proprie potenzialità scolastiche. L'educatore sordo, figura fondamentale per la crescita e lo sviluppo della personalità dei bambini dai 0 ai 6 anni, rappresenta un importante modello di identificazione ed aiuta l'alunno sordo ad accettare il proprio deficit: attraverso il suo esempio nel bambino sordo matura infatti la certezza che anche per lui il futuro ha riservato importanti opportunità nella vita sociale, scolastica e professionale. Tutto questo perché è maturata finalmente la convinzione che è proprio dalla scuola che bisogna partire per superare il limite dell'incomunicabilità, imparando a dialogare con la diversità.

Strumenti e risorse della didattica con i sordi

La comunicazione, per il sordo, è il fulcro della didattica: se non arriva in maniera nitida all'alunno, viene meno il rendimento dell'alunno. Essendo il sordo privo del canale uditivo, egli rincorre all'indispensabile canale visivo, attraverso il quale apprende più facilmente concetti didattici impartiti dai docenti. La labiolettura può rivelarsi, per contro, molto faticosa, considerando l'introduzione delle parole nuove (e, quindi, mai lette prima). Fra i diversi percorsi educativi da attuarsi con i ragazzi sordi, un curriculum bilingue è quello che sta via via diffondendosi sempre di più: propone i contenuti da apprendere in ambedue le lingue: la lingua dei segni italiana (LIS) e la lingua italiana parlata e scritta. In questo modo, l'alunno sordo non si trova più alienato sul piano della comunicazione, raggiungendo un'integrità relazionale sia verbale che segnica. Così come un sordo non è paragonabile ad un altro sordo, allo stesso modo, l'offerta dei servizi educativi e didattici è differente da scuola a scuola. In sintesi, le risorse per rendere integro e ottimale l'apprendimento sono sia umane che tecnologiche (che, tuttavia, non vanno sostituite alle prime). Sul versante umano troviamo, oltre al docente curricolare, l'insegnante di sostegno. Il suo compito è quello di mediare (ma non filtrare) le discipline impartite dai docenti rendendole accessibili all'alunno sordo tracciando percorsi didattici mirati. Segue l'assistente alla comunicazione: esso può essere sia udente che sordo. Entrambi assumono il ruolo di mediatori alla comunicazione dello studente con i docenti e compagni. La presenza di un assistente alla comunicazione sordo può essere particolarmente utile per stimolare un processo identificativo dell'alunno sordo con l'adulto sordo. In alcuni casi può essere opportuno che un educatore udente e/o sordo segua lo studente anche a casa nelle consegne didattiche. Infine, è prevista la presenza dell'interprete

di lingua dei segni, la cui funzione è quella di tradurre simultaneamente le lezioni in LIS. Tenendo sempre presente la peculiarità del canale visivo adottato dai sordi per apprendere, il supporto tecnico e tecnologico ruota intorno all'illustrazione visiva delle discipline trasmesse. Dal punto di vista ludico, oltre all'insostituibile lavagna, è essenziale l'uso dei PC per lavorare sui word processor e su specifici software didattici in varie materie scolastiche. Nelle visioni di filmati didattici e documentari connessi alle lezioni, la sottotitolazione non può mancare, dacché solo attraverso questo sistema l'alunno sordo può arrivare a seguire i dialoghi nella loro completezza. L'ultima grande novità riguarda i dizionari multimediali, pensati per diverse fasce scolastiche: qui si verifica un'interazione più diretta fra lo studente sordo e il PC. Da un po' di anni si verifica un incremento degli studenti sordi iscritti all'università grazie alla maggior disponibilità di risorse umane e tecniche rispetto al passato. Una delle fondamentali agevolazioni è dettata dal servizio d'interpretariato in LIS: la presenza di un interprete professionale permette allo studente sordo di accedere direttamente alle discipline, stimolando in maniera sempre maggiore l'interattività con i docenti e i colleghi di studio. In sede d'esame orale, lo studente può così interagire attivamente con il docente di turno senza alcun filtro, favorendo la comunicazione fra docente e studente secondo le modalità a entrambi più consoni. C'è chi privilegia la traduzione in LIS delle domande poste dal docente, intervenendo direttamente nelle risposte verbali, e chi preferisce esprimersi esclusivamente in LIS facendosi tradurre dall'interprete nella lingua verbale per farsi capire meglio dal professore. D'altra parte, è previsto anche il servizio di lettura labiale per coloro che non conoscono la LIS. Un problema ancora attuale è posto dalla stesura degli appunti delle lezioni. Sebbene sia previsto il tutor prendi-appunti, si verificano spesso incongruenze fra ciò che si è compreso a lezione (tramite l'interprete LIS o la labiolettura) e fra ciò che il tutor afferra attuando una selezione inconsapevolmente personale. Tale situazione potrebbe migliorare con il servizio di stenotipia via PC, una tecnica assai utile ed immediata, ma purtroppo ancora costosa e quindi poco accessibile. Questo servizio darebbe la possibilità allo studente di leggere in simultanea ciò che viene detto dal docente e, successivamente, di salvare il testo per poterselo studiare a casa. Il mondo della sordità, dei segnanti e degli oralisti, passato e presente continuano a costruire senza fine le storie dei sordi. I problemi di non avere feedback acustico, porta all'impossibilità di non comunicare con gli udenti che li circondano, ed è complicato perché la facoltà di linguaggio viene meno e si ha un arresto bloccato dello stesso. La storia del nostro Paese, rispetto all'educazione dei sordi, è caratterizzata, a differenza di quanto è avvenuto in altre nazioni, da una scelta rigidamente oralista che per quasi un secolo, ha bloccato la mente, non è accresciuta ed è stata esagerata. Tutti gli istituti per i sordi sono stati indifferenti, dagli insegnanti in Italia perché loro parlavano e parlano rapidamente come una virgola storta. I segni costituiscono una lingua bellissima e altamente espressiva per il rispetto alla cultura. I sottotitoli letti dai sordi sono più importanti per accrescere l'intelligenza come gli udenti. I sordi e gli udenti non sono semplicemente uguali, ma sono identici. La lingua dei sordi sono i segni, hanno il diritto di esprimerla quindi niente e nessuno deve obbligarli a non farlo, come la lingua degli udenti è orale, i sordi non li obbligano a non parlare. I sordi sono obbligati a imparare a parlare così per gli udenti sarà più comodo capirli, perché allora anche gli udenti non possono essere

obbligati a segnare così è più comodo farsi capire dai sordi? Se qualcuno si vergogna del proprio amico o del proprio figlio che segna senza parlare, è una vergogna grossa perché è un'offesa per un muto.

BIBLIOGRAFIA

Caselli M.C., Corazza S., (a cura di), 1997, *LIS - Studi, esperienze e ricerche sulla Lingua dei Segni in Italia*, Pisa, Edizioni Del Cerro

Casiddu M. B., 2004, "Etnografia del Linguaggio", Savoia E. (a cura di), in *Manuale di Linguistica*, Milano, De Agostini

Hymes D., 1981, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli

Johnson R.E., Erting C., 1992, "Ethnicity and Socialization in a Classroom for Deaf Children", in Lucas C. (ed), *The Sociolinguistics of the Deaf Community*, San Diego, Academic Press, pp. 41-43,

Libet J. and Lewinsohn P.M., 1973, "The concept of social skill with special references to the behaviour of depressed persons", 40, pp.304-312.

Majello C., 1993, *L'arte di comunicare*, Novara, De Agostini

Matera V., 2002, *Etnografia della comunicazione: teorie e pratiche dell'interazione sociale*, Roma, Carocci

Radelli B., 1998, *Nicola vuole le virgole. Dialoghi con sordi. Introduzione alla Logogenia*, Bologna, Zanichelli

Turner, G., 1994, "How is Deaf Culture?", in *Sign Language Studies*, 83: 103-126.

Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D., 1971, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio

Wrigley O., 1996, *The Politics of Deafness*, Washington D.C., Gallaudet University Press

Zuccalà A. (a cura di), 1997, *Cultura del gesto e cultura della parola: viaggio antropologico nel mondo dei sordi*, Roma, Meltemi

SITOGRAFIA

www.bedessi.org

Vigilante A., 2005, Muntu, *Percorsi nelle scienze sociali: la comunicazione*, progetto per la divulgazione delle scienze sociali: <http://muntu.tk>